

pagna il lettore attraverso la conclusione del secondo conflitto mondiale, l'esodo degli italiani istriani e dalmati, e i deboli rapporti che nei primi decenni postbellici l'Italia repubblicana instaurò con gli stati balcanici socialisti. Qualcosa mutò negli anni Settanta con la Jugoslavia, quando gli scambi con l'Italia si fecero intensi, anche sul piano della cultura popolare. Un discorso a parte va fatto per l'Albania con la quale, nonostante il suo isolamento internazionale, l'Italia manteneva aperti dei significativi canali diplomatici e culturali, sebbene per lo più a senso unico. La narrazione si conclude con la caduta dei regimi comunisti e i conflitti jugoslavi. Come si sarà compreso, l'approccio adottato dagli autori è di guardare alla "prossimità" storica tra le due penisole mediterranee anzitutto dal punto di vista italiano. Questo potrebbe lasciare sorpreso il lettore che intendesse il titolo del volume come l'anticipazione di una ricostruzione storica dei rapporti osservati da entrambi i punti di vista. Ovviamente, non sono di certo le competenze a mancare agli autori, insiggni balcanologi. Si tratta, piuttosto, di una precisa scelta metodologica dovuta probabilmente a quanto si espone nell'introduzione, ossia al fatto che l'Italia è stata e continua a essere trascurata dagli studi sulle regioni storiche europee. Forse, un rilancio attraverso tutto il testo dello sforzo teorico illustrato all'inizio del volume, così come un bilancio conclusivo, avrebbero giovato, da questo punto di vista, all'efficacia del lavoro. Un altro aspetto metodologico importante è quello che pone al centro dell'analisi la storia politico-diplomatica. Essa è in parte integrata da quella economica e militare, con diversi saggi a seconda del periodo affrontato, e si includono alcuni approfondimenti sui progetti di penetrazione culturale. Si scrive giustamente nell'introduzione che la definizione di una regione storica non deve rispondere a una manifestazione di determinismo geografico, essendo ogni regione essenzialmente dipendente dal tema indagato. Più regioni, dai diversi confini, pos-

sono convivere nell'analisi storica. Quello concretizzato da questo volume è quindi un primo, importante passo nella direzione euristica indicata, che apre a futuri sviluppi. La storia ricostruita in questo volume mostra una prossimità intensissima in certi periodi, anche attraverso più secoli, capace di vivere momenti di sospensione e di drammatiche tensioni. Non è certo una vicenda di sole pacifiche e armoniose interazioni, ma nemmeno — come spesso si sente e si legge — di esclusivi rancori e ostilità. È un percorso fatto di momenti di avvicinamento e conoscenza reciproca, intervallati, soprattutto nella seconda metà del Novecento, da una scarsa conoscenza da parte italiana. Anche questo, però, sembra essere recentemente cambiato, riprendendo così un'attenzione culturale, oltre che economica e politica, di lunga tradizione, come questo volume chiaramente dimostra.

Stefano Petrunaro

Laura Cigliani, *L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-91)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 351, euro 36,00.

Questo volume di Laura Cigliani ricostruisce con una grande dovizia di documentazione archivistica — e la cosa appare tanto più rimarchevole considerando che si tratta di avvenimenti, da un punto di vista storiografico, ancora recenti — e pubblicistica le conseguenze prodottesi nella società e nella politica italiana a seguito della crisi determinata dall'invasione irachena del Kuwait, nell'agosto 1990, e dalla successiva mobilitazione internazionale, culminata nella guerra dei primi mesi del 1991. Un avvenimento fondamentale nel delineare un nuovo ordine internazionale unipolare, basato sull'egemonia americana, e almeno inizialmente su una riattivazione del ruolo dell'Onu, al posto di quello bipolare tipico degli anni della Guerra fredda. Ma anche, come mostra molto bene questo studio, un'importante

chiave di lettura attraverso cui osservare le convulsioni terminali della politica italiana nell'ultima fase della prima Repubblica, tra apparente immobilismo ed estremo logoramento del sistema dei partiti. E, ancora, un momento cruciale nel ridefinire il più complessivo atteggiamento della società italiana, e soprattutto delle sue componenti più politicizzate, nei confronti della possibilità di ricorrere alla guerra come via per risolvere le violazioni dell'ordine internazionale, della ridefinizione del concetto di pace e, infine, della determinazione del ruolo internazionale cui poteva ambire il nostro Paese. Se il primo di questi tre aspetti è noto da tempo, mentre anche l'azione politico-diplomatica del governo italiano in quei frangenti ha iniziato a essere indagata in alcune interessanti analisi, merito di questo volume è l'aver fatto piena luce sui due ulteriori elementi appena richiamati.

Per quanto riguarda il quadro politico italiano, diversi sono i fattori d'interesse che emergono. In primo luogo le difficoltà di un sistema nato e strutturatosi nel quadro della contrapposizione bipolare nel ridefinirsi in relazione a un ordine internazionale in corso di rapido mutamento. Si trattò di una difficoltà che afflisse tutti i principali attori politici italiani, ma che riguardò in primo luogo i due partiti più grandi, che erano stati i maggiori protagonisti in Italia della Guerra fredda: la Democrazia cristiana e il Partito comunista. La prima, perno del governo, di cui esprimeva il presidente del Consiglio e alcuni dei principali ministri, a partire da quelli di Interni e Difesa, risultò profondamente isolata dal proprio naturale retroterra cattolico, secondo una linea di tendenza che era divenuta evidente già a inizio anni Ottanta, in occasione dello scontro sugli euromissili, e apparve, in modo crescente, lontana dalla stessa azione internazionale della Santa Sede: si trattò di contraddizioni profonde, che appaiono icasticamente rappresentate dall'atteggiamento del premier Giulio Andreotti, a un tempo fermo nella solidarietà atlantica ed europea e attento a

cogliere ogni possibile spazio di mediazione, in significativa sinergia con le iniziative sovietiche. Il secondo, proprio in quei mesi convulsi impegnato in una difficilissima, e a lungo incompiuta, transizione, incerto tra il richiamo della mobilitazione pacifista e un possibile approdo socialdemocratico: un'evoluzione, quest'ultima, auspicata con particolare forza dalla componente migliorista, ma resa più impervia proprio dal deflagrare della crisi internazionale. Tanto che proprio la "destra" interna, sostenitrice di una svolta più radicale e di un possibile avvicinamento ai socialisti, sarebbe risultata la principale vittima dall'innestarsi degli effetti internazionali sull'evoluzione politica interna al partito, finendo per essere pesantemente ridimensionata. Se i due grandi protagonisti del "bipolarismo imperfetto" italiano furono le formazioni sottoposte alle maggiori tensioni, tutti i soggetti politici si trovarono, in quei mesi, costretti a ridefinire la propria collocazione. Il Partito socialista, soprattutto a causa dell'azione del ministro degli Esteri Gianni De Michelis, assunse il ruolo di portabandiera dell'intransigenza atlantica, contraddistinguendosi per coerenza interventista e fermezza sulla cruciale questione degli ostaggi, prima di mostrare, solo nelle ultime fasi del conflitto, un approccio più moderato e cauto di fronte al drammatico aumento delle vittime civili irachene. I piccoli partiti laici del pentapartito, e soprattutto i repubblicani, arrivarono addirittura a superare i socialisti sulla linea della incondizionata fedeltà a Washington, cogliendo l'occasione per stigmatizzare le doppiezze della sinistra post-comunista e, soprattutto, dei cattolici e per presentarsi come i diretti e legittimi eredi della tradizione "risorgimentale" dello Stato italiano, a loro avviso destinata a ritornare sul proscenio, finito il "congelamento" politico determinato dalle dinamiche della Guerra fredda. Il Movimento sociale, in cui erano forti le pulsioni terzomondiste e antiamericane, si trovò costretto a una chiarificazione tra la componente occidentalista e quella rautiana, ve-

dendo il netto prevalere della prima. Profonde contraddizioni, infine, si manifestarono anche nell'area movimentista ed ecologista, all'estrema sinistra dello schieramento parlamentare, ove si assistette alla contrapposizione tra le componenti provenienti dall'area extraparlamentare e quelle d'estrazione radicale, secondo una dinamica che vide diviso, in particolare, il campo ecologista. Se queste furono le dinamiche che caratterizzarono le forze politiche, ancora più profonde, e per molti versi più trasversali, furono le tensioni e divisioni che attraversarono la pubblica opinione, complessivamente intesa. Il movimento pacifista mostrò, soprattutto nelle prime fasi della crisi, precedenti l'aperto scoppio delle ostilità, una grande forza e vitalità, ma anche l'illanguidirsi dei suoi tradizionali legami con le realtà politiche e, in particolare, con le formazioni di sinistra. Un'evoluzione che, come ben sottolinea l'autrice, appare confermata dal crescente peso che in esso giocarono le componenti cattoliche, nonché dai costanti richiami al magistero pontificio che soppiantarono, quantomeno in parte, gli slogan tutti politici delle mobilitazioni precedenti. La campagna contro la guerra e, soprattutto, contro il diretto coinvolgimento italiano era, d'altra parte, destinata a declinare abbastanza rapidamente di fronte ai rapidi successi della coalizione occidentale, in particolare dopo l'inizio dell'offensiva di terra. La mobilitazione pacifista e il contrapposto consenso di alcuni settori dell'opinione pubblica, in particolare d'estrazione laico-liberale, per un più attivo coinvolgimento italiano nelle operazioni militari rappresentarono, inoltre, il principale sfondo del dibattito che si sviluppò negli ambienti intellettuali circa il concetto di "guerra giusta": si trattò di un confronto che prese avvio da alcune dichiarazioni del filosofo Norberto Bobbio e che vide la riproduzione della contrapposizione che, su un piano più generale, aveva opposto l'opinione laico-socialista, compresa buona parte di quella di matrice azionista, a quelle marxista e, soprattutto, cattolica, in uno scontro che a molti osser-

vatori rammentò, per asprezza e contenuti, la polemica sull'intervento che infiammò l'Italia nei primi mesi del 1915. Come si evince da questi pochi esempi, l'analisi di Ciglioni è molto attenta agli ambienti intellettuali e a quelli maggiormente politicizzati; essa riesce, tuttavia, a cogliere anche gli umori profondi della società italiana nel suo complesso, grazie a un uso attento di una molteplicità di fonti, tra cui spiccano i riferimenti ai sondaggi d'opinione. Uno strumento che proprio in quegli anni stava assumendo un'importanza prima sconosciuta, dimostrandosi in grado di condizionare le stesse *leadership* politiche, come appare confermato dalle particolari cautele e incertezze che caratterizzarono l'azione democristiana, preoccupata dal crescente scollamento tra le proprie iniziative politiche e i sentimenti prevalenti presso la propria naturale base di riferimento, rappresentata dal mondo cattolico. Il quadro che emerge è quello di una società italiana profondamente disorientata dalla crisi del Golfo, dopo le speranze suscitate dagli avvenimenti degli ultimi mesi del 1989. Un'opinione pubblica, tuttavia, nel complesso meno scettica rispetto alle sue componenti più politicizzate circa il possibile coinvolgimento, anche militare, dell'Italia nella crisi e, in particolare, a esso più favorevole nelle fasce giovani e istruite della popolazione. Segno che la popolazione italiana era meno spaventata dal coinvolgimento del Paese nella mobilitazione anti-irachena mano a mano che diminuivano i dolorosi ricordi del passato bellico rappresentato dalla Seconda guerra mondiale e che minore era il coinvolgimento, ideologico ed emotivo, nelle dinamiche della Guerra fredda. Basato su una documentazione amplissima, proveniente da tutti i principali archivi politici italiani disponibili per il periodo e da alcuni importanti archivi internazionali, soprattutto britannici e statunitensi, questo volume offre una ricostruzione minuziosa dei mesi compresi tra l'agosto 1990 e la fine del conflitto, alternando a una dimensione prevalentemente cronologica alcuni affondi

tematici, come l'ampia trattazione della questione degli ostaggi internazionali, affrontata in modo unitario dal suo deflagrare iniziale fino alla risoluzione del dicembre 1990, verificatasi al termine di serrate trattative e iniziative di mediazione, in cui furono coinvolti anche alcuni esponenti politici italiani. Nel complesso si tratta di una ricerca che, se fa fare un importante passo in avanti agli studi sull'atteggiamento delle forze politiche e sociali italiane rispetto alle dinamiche della politica estera nell'ultima fase della prima Repubblica, consente anche di osservare da una prospettiva inconsueta il logorio del sistema dei partiti e delle dinamiche istituzionali italiane, per esempio attraverso l'accentuato protagonismo del Quirinale, fino all'immediata vigilia dello *shock* del 1992.

Paolo Zanini

*Storiografia e didattica della storia
(Historiography and the teaching of history)*

SALVATORE ADORNO, LUIGI AMBROSI, MARGHERITA ANGELINI (a cura di), *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 328, euro 34,00.

Frutto dell'impegno della Sissco (in particolare della Commissione didattica) nel portare avanti un dibattito che permetta una proficua interrelazione fra docenti universitari, enti di ricerca e insegnanti scolastici, *Pensare storicamente* è una riflessione a più voci sul ruolo della didattica della storia oggi. Questo volume nasce da un interrogativo di fondo: per quale ragione l'insegnamento della storia e il suo costante aggiornamento — non solo in termini storiografici, ma anche pratici e metodologici — sono così importanti? Una risposta, almeno parziale, la possiamo rinvenire nelle parole di Luigi Ambrosi, in uno dei contributi di questa collettanea: "è una premessa essenziale per raggiungere

uno scopo educativo fondamentale: fornire uno standard minimo di consapevolezza civica e sociale, di educazione alla cittadinanza a coloro che dovranno esercitarla nel futuro" (p. 86). Un tema fondamentale, quello della cittadinanza, che percorre come un *fil rouge* gran parte dei saggi e che è al centro del contributo di Stefano Cavazza (pp. 149-162). Partendo dalla presa d'atto che la distanza fra ricerca e didattica è andata, malgrado gli sforzi, ampliandosi in questi anni (cfr. Cammarano, p. 7; Loré, pp. 271-272; Danelon, pp. 297-299), i tre curatori — Salvatore Adorno, Luigi Ambrosi e Margherita Angelini, — hanno imbastito un volume miscelaneo il cui intento è, anzitutto, quello di offrire al lettore un quadro generale del tema. Non ci troviamo, però, di fronte a un semplice "stato dell'arte": i saggi proposti analizzano alcune delle criticità emerse nel contesto attuale interrogandosi costantemente sulle possibili contromisure. Quel che ne emerge è uno strumento di lavoro per i docenti di ogni ordine e grado, ma anche un interessante approfondimento su singoli temi. Proprio perché la didattica della storia presenta numerose sfaccettature e aspetti peculiari appare felice la scelta di suddividere il volume in sei sezioni: la didattica (di cui si occupano i tre curatori nei primi tre saggi del volume), i metodi, le risorse, i manuali, la formazione e le discipline. Alcuni tratti comuni emergono dalla pluralità e dalla ricchezza di questo lavoro collettivo: molti dei contributori, per esempio, concordano nell'individuare il *vulnus* principale della didattica nel manuale scolastico. Questo testo, che idealmente dovrebbe rappresentare uno spazio di incontro fra docenti e studenti, finisce il più delle volte per rappresentare un limite alle possibilità didattiche anziché un trampolino per il consolidamento della formazione storica. Una circostanza deleteria, che si verifica in conseguenza della ripetitività dei contenuti, spesso stereotipati (Micciché, pp. 220-223), per l'estrema semplificazione della narrazione o per l'uso scorretto del lessico